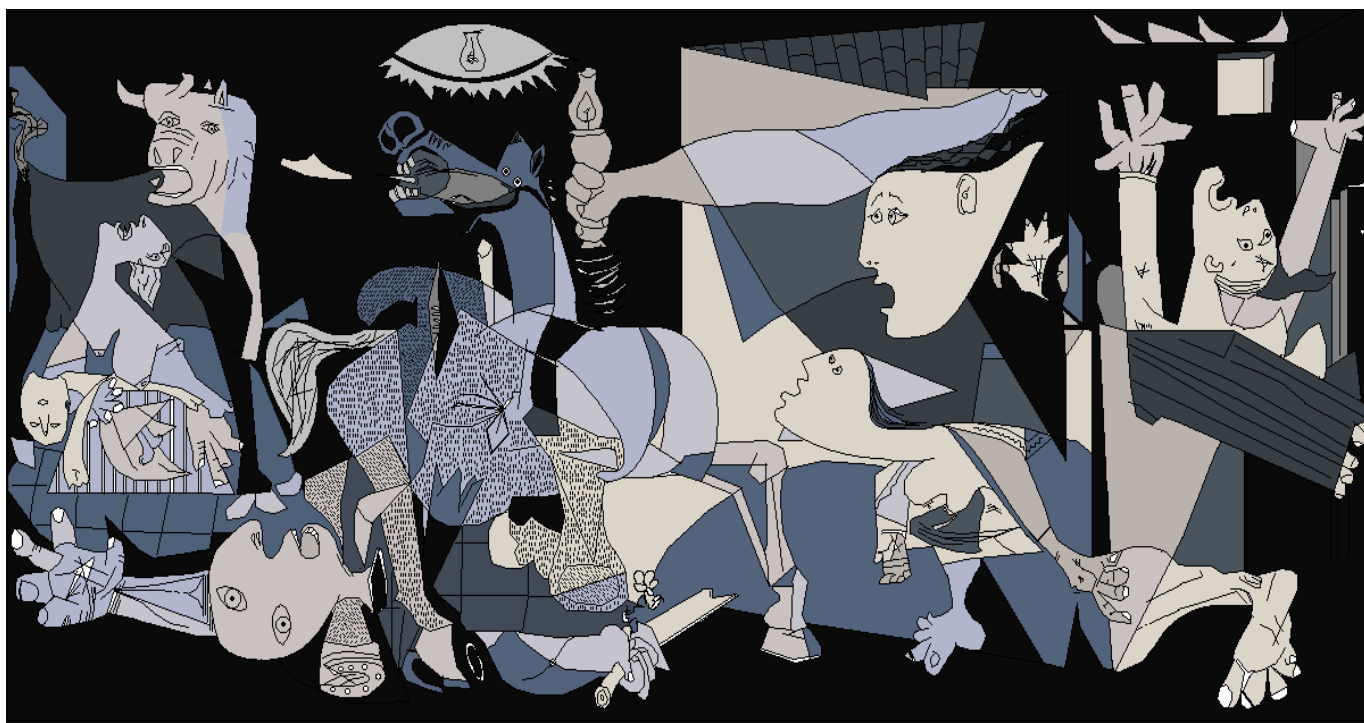


Una lunga scia di sangue

25 aprile 2014



“DimENTICARE è un modo meno cruento per uccidere”

Anpi-Acli - Cernusco sul Naviglio

Introduzione

*Hitler disse: "Dobbiamo essere crudeli, dobbiamo esserlo con tranquilla coscienza.
Dobbiamo distruggere tecnicamente, scientificamente".*

*I superstiti della strage raccontano: i giorni 29-30 settembre e 1° ottobre 1944
furono i più terribili, ma la carneficina continuò anche poi.*

*Appena giorno avevo contato 54 grandi falò di case isolate e a gruppi, bruciare
intorno, vicini e lontani...*

*...Ci riunimmo tutti sul piazzale della chiesa di Casaglia. Dicemmo che i
nazifascisti venivano per i partigiani e quindi i vecchi, le donne e i bambini
potevano stare in chiesa.*

*...Buttarono giù la porta. Facevano venire fuori tutti e li picchiavano ridendo
...Il parroco lo uccisero con una raffica sopra l'altare*

*...Ci condussero tutti al cimitero dovettero scardinare il cancello con i fucili
...Ci ammicchiarono contro la cappella, tra le lapidi e le croci di legno. Loro
si erano messi negli angoli e si erano inginocchiati per prendere bene la mira*

*...Aprirono il fuoco e gettarono delle bombe a mano; sparavano basso per colpire i bambini...
Così nel cimitero di Casaglia furono massacrate 195 persone di 28 famiglie fra
le quali 50 bambini.*

*La nostra pietà per loro significhi che tutti gli uomini e le donne sappiano
vigilare perché mai più il nazifascismo risorga.*

Queste parole sono incise nella lastra di marmo presente all'ingresso del cimitero di Casaglia di Monte Sole.

Non è una targa come le altre. È un pezzo di racconto, di tanti racconti. È un pezzo della nostra storia che ci narra come tra il 25 settembre e il 5 ottobre del 1944, vicino a Marzabotto, furono trucidate per mano nazifascista 1830 persone, tra le quali molte donne, vecchi e bambini.

Quella di Marzabotto fu solo una delle centinaia di stragi che furono perpetrate in Italia per mano dei nazifascisti durante il secondo conflitto mondiale.

In questo opuscolo, che non ha la pretesa di ricordare tutto e, soprattutto, di non essere un piccolo manuale di storia, tentiamo di ricostruire quella lunga scia di sangue che segnò con terrore, orrore e morte il nostro paese tra il 1943 e il 1945.

Ma la lunga scia di sangue non si ferma ai nostri confini. Abbiamo perciò voluto dedicare uno spazio alle **"memorie degli altri"**. Sono passati cinquant'anni dal colpo di stato in Brasile (31 marzo 1964), venti dal genocidio in Rwanda (6 aprile 1994) e quaranta, esattamente il 25 aprile, dalla "rivoluzione dei garofani", quando il Portogallo si liberò di una delle ultime dittature europee.

Storie diverse, unite dalla sofferenza, dall'ingiustizia e dalla necessità di fare memoria, perché solo con la memoria può vivere il futuro. E solo con la memoria possiamo guardare al presente.

Le stragi nazifasciste in Italia

Dieci-quindecimila. Tanti si calcola siano i civili italiani uccisi da militari tedeschi o della Repubblica Sociale Italiana tra il 1943 e il 1945. A concordare su questa cifra, finora condivisa dai ricercatori, sono stati anche gli storici chiamati a far parte della commissione italo-tedesca costituita per studiare e approfondire il “comune passato di guerra” dei due paesi. La commissione, che ha terminato i suoi lavori nel luglio 2012, ha analizzato a fondo le dinamiche che hanno portato agli eccidi di quegli anni individuando una vera e propria “terza guerra” condotta dai nazifascisti contro i civili. Accanto a quella contro gli Alleati, condotta sostanzialmente “in conformità al diritto internazionale”, e a quella contro i partigiani condotta invece “con particolare durezza e scarso rispetto del diritto internazionale”, la commissione individua “il conflitto fra le truppe tedesche d’occupazione e la popolazione civile, che in momenti e regioni determinate degenerò in una vera e propria guerra contro la popolazione civile, condotta con mezzi criminali”. Espressione, quella di “guerra contro la popolazione civile”, introdotta per la prima volta dal tedesco Friedrich Andrae nel 1995 e da allora diventata, come rileva un altro storico tedesco, Lutz Klinkhammer, un “punto fermo della ricerca scientifica in Italia”. Siamo quindi di fronte a dieci-quindecimila assassini di uomini, donne e bambini italiani commessi non solo per il sadismo di singoli ufficiali o di determinati reparti, ma perché atti pianificati nell’ambito di un conflitto di una guerra.

Due le grandi unità naziste che più di altre si sono rese responsabili di eccidi e distruzioni: la divisione corazzata Hermann Göring e la Sedicesima divisione delle SS, la Reichsführer-SS.

La Göring, voluta da Hermann Göring, fino agli ultimi mesi di guerra successore designato di Hitler, era un’unità della Luftwaffe, l’aeronautica militare, inquadrata nella Wehrmacht, la forza di difesa tedesca.

Della Wehrmacht, dopo la riforma delle forze armate del 1935, facevano parte, insieme alla Luftwaffe, l’esercito (Heer) e la marina (Kriegsmarine). La Göring non era quindi né delle SS né dei corpi di polizia. Iniziò a combattere in Italia durante lo sbarco in Sicilia e in Sicilia avrebbe commesso il suo primo crimine, quando l’armistizio dell’8 settembre non era ancora stato firmato, quando Italia e Germania erano ancora alleate. L’eccidio di Castiglione di Sicilia, sulle falde dell’Etna. Poi la divisione risalì lo stivale rendendosi responsabile di stragi come quelle di Civitella, San Pancrazio, Monchio, Castagno d’Andrea, Cervarolo, Vallucchiole...

Centinaia e centinaia di morti.

La Reichsführer-SS era una divisione di volontari delle SS, sostanzialmente la divisione di Heinrich Himmler, comandante delle SS, Reichsführer-SS, appunto. C’era questa divisione a Sant’Anna di Stazze (560 vittime) e di questa divisione faceva parte il sedicesimo battaglione esplorante, quello comandato da Walter Reder, il maggiore senza un braccio riconosciuto responsabile delle stragi di Monte Sole-Marzabotto (almeno 1800 morti) e di quelle della zona di Fivizzano-Vinca (almeno 350 morti).

La Göring e la Reichsführer-SS erano spesso affiancate da uomini provenienti da altri reparti tedeschi e da soldati italiani della Repubblica Sociale, soprattutto Brigate Nere e Guardie Nazionali Repubblicane. Oltre a queste due unità, in un certo senso ‘specializzate’ nella guerra ai civili, molti altri reparti della Wehrmacht sono stati protagonisti di azioni criminali. Dalla Ventiseiesima divisione corazzata, che era al Padule di Fucecchio, alla Prima divisione paracadutisti (Pietrarsieri) a reparti della gendarmeria (Bettola) o del genio (probabilmente a Vicovaro) o della marina (Borgo Ticino). I bandi e i proclami di Albert Kesselring, comandante in capo dei tedeschi in Italia, legittimavano tutto questo. L’autonomia dei singoli comandanti decideva le modalità operative. Il famoso bando di Kesselring è stato uno degli elementi cardine dell’accusa nel processo del 1947 che portò alla sua condanna a morte, poi commutata nell’ergastolo, infine in ventun anni (è stato scarcerato molto prima, nel 1952, per motivi di salute). Vi si ordinava tra l’altro:

- 1. Iniziare nella forma più energica azioni contro le bande armate dei ribelli, contro i sabotatori e i criminali che comunque con la loro opera deleteria intralciano la condotta della guerra e turbano l’ordine e la sicurezza pubblica.*
- 2. Costituire una percentuale di ostaggi in quelle località dove risultano essere bande armate e passare per le armi detti ostaggi tutte le volte che nelle località stesse si verificassero atti di sabotaggio.*

3. *Compiere azioni di rappresaglia fino a bruciare le abitazioni poste nelle zone da dove si siano sparati colpi di arma da fuoco contro reparti o singoli militari germanici.*
4. *Impiccare sulle pubbliche piazze quegli elementi riconosciuti responsabili di omicidi e capi di bande armate.*

La protezione dei comandanti era garantita dagli ordini che lo stesso Kesselring diramò il 7 aprile 1944, dopo l'attentato di via Rasella:

Contro le bande si agirà con azioni pianificate... Il primo comandamento è l'azione vigorosa, decisa e rapida. I comandanti deboli e indecisi verranno da me convocati per renderne conto, perché mettono in pericolo la sicurezza delle truppe loro affidate e il prestigio della Wehrmacht tedesca. Data la situazione attuale, un intervento troppo deciso non sarà mai causa di punizione.

Concetti ribaditi, sempre da Kesselring, il 17 giugno:

La lotta ai partigiani deve essere combattuta con tutti i mezzi a disposizione e con la massima severità. Io proteggerò quei comandanti che dovessero eccedere nei loro metodi di lotta ai partigiani.

Le ragioni, o i pretesti, che hanno portato ai singoli eccidi si possono sommariamente ricondurre a due tipologie. Quella della 'terra bruciata' e quella della 'rappresaglia'.

La prima, la 'terra bruciata', non è strettamente collegata a episodi specifici, ma risponde a un più generale criterio di sicurezza della linea del fronte e di isolamento dei gruppi partigiani. Intorno alle linee di difesa via via predisposte dai tedeschi durante la ritirata lungo la penisola (dalla Gustav alla linea Gotica) venne fatto di tutto per garantire sicurezza e comunicazioni. Uccidere e devastare i villaggi fu quindi spesso considerato un modo rapido ed efficace per terrorizzare la popolazione e intralciare pesantemente la logistica partigiana.

La seconda, la 'rappresaglia', è collegata a un fatto specifico, vero o presunto, l'uccisione o il ferimento di militari tedeschi punito con la fucilazione di un certo numero di ostaggi. Presi a caso, massacrati in proporzione variabile, i cadaveri oltraggiati. È il meccanismo delle Fosse Ardeatine e di altri eccidi.

Nella maggioranza dei casi la reazione dei nazisti non aveva, se non in situazioni eccezionali, alcuna legittimazione per essere definita rappresaglia, stante l'enorme scarto tra le azioni partigiane ed l'entità delle punizioni.

Ragioni, o pretesti, che non avevano ripercussioni all'interno delle forze armate tedesche. Per un comandante era sufficiente dire che un villaggio era stato distrutto, perché ospitava partigiani per avere la garanzia dell'impunità. Ragioni, o pretesti, che invece hanno avuto rilevanti e profonde ripercussioni nella vita delle comunità vittime degli eccidi.

Segue l'elenco delle principali stragi nazifasciste avvenute in Italia dal luglio 1943 al maggio 1945.

<i>Data</i>	<i>Nome comune</i>	<i>Vittime</i>	<i>Luogo</i>	<i>Colpevoli</i>	<i>Commenti</i>
28 luglio 1943	<i>Eccidio di via Nicolò dell'arca</i>	<i>20 morti e 38 feriti tra i civili</i>	<i>Bari</i>	<i>Esercito badogliano e cecchini fascisti</i>	<i>Bari, mattina del 28 luglio 1943: diffusasi la notizia che sarebbero stati liberati i detenuti politici, un gruppo di giovani si muove per andare loro incontro. Si forma un corteo di circa duecento persone che si ferma davanti alla sede della Federazione fascista, presidiata dall'esercito, per chiedere la rimozione dei simboli del regime. Improvvisamente parte il fuoco contro i manifestanti: alla fine si contano venti morti, trentotto feriti.</i>
11 agosto 1943	<i>Strage di Castiglione</i>	<i>16 morti e 20 feriti fra i civili</i>	<i>Castiglione di Sicilia</i>	<i>Nazisti</i>	<i>Prima rappresaglia nazista contro la popolazione italiana</i>
11 settembre 1943	<i>Eccidio di Nola</i>	<i>11 militari, 2 civili</i>	<i>Nola</i>	<i>Nazisti</i>	<i>Uno dei primi episodi della resistenza italiana, la più grave strage nazista in Campania</i>
12 settembre 1943	<i>Eccidio di Barletta</i>	<i>11 guardie giurate, due netturbini</i>	<i>Barletta</i>	<i>Nazisti</i>	<i>Uno dei primi massacri di civili per ritorsione</i>
19 settembre 1943	<i>Eccidio di Boves</i>	<i>32 civili</i>	<i>Boves</i>	<i>Nazisti</i>	<i>Il primo massacro di civili durante la Resistenza</i>
21 settembre 1943	<i>Strage di Matera</i>	<i>22 civili</i>	<i>Matera</i>	<i>Nazisti</i>	<i>Matera è la prima città ad insorgere contro i nazi-fascisti</i>
22-23 settembre 1943	<i>Strage di Meina</i>	<i>16 persone</i>	<i>Meina</i>	<i>SS tedesche</i>	<i>Il primo eccidio di ebrei in Italia</i>
22-21 novembre 1943	<i>Eccidio di Pietrantsieri</i>	<i>128, di cui 34 al di sotto dei 10 anni, compreso un bambino di un mese</i>	<i>Pietrantsieri</i>	<i>Nazisti</i>	<i>Rappresaglia contro la popolazione per il sospetto che sostenesse le operazioni dei partigiani vicine alla linea Gustav.</i>
2 ottobre 1943	<i>Strage di Acerra (NA)</i>	<i>110 civili</i>	<i>Acerra</i>	<i>Nazisti</i>	<i>È la strage nazista più importante in Campania (un esempio unico di resistenza nel Sud al pari delle giornate di Napoli).</i>
6 ottobre 1943	<i>Insurrezione di Lanciano</i>	<i>24 civili</i>	<i>Lanciano</i>	<i>Nazisti</i>	
15 novembre 1943	<i>Eccidio di Ferrara</i>	<i>11 civili</i>	<i>Ferrara</i>	<i>Squadristi fascisti</i>	<i>Rappresaglia in seguito all'uccisione del federale fascista Iginò Ghisellini. Fra gli uccisi, sei ebrei italiani.</i>
21 gennaio 1944	<i>Eccidio di Sant'Agata</i>	<i>42 persone</i>	<i>Chieti</i>	<i>Nazisti</i>	<i>Dopo una serie di razzie, all'alba del 21 gennaio i militari tedeschi fecero stipare diverse decine di persone in una casa e, dopo aver lanciato diverse bombe a mano e sparato a chi cercava di fuggire, diedero fuoco alla casa e ai corpi.</i>

11 marzo 1944	Eccidio di Scalvaia	10 civili	Monticiano	Fascisti (Guardia Nazionale Repubblicana)	Alcuni giovani che si erano dati alla macchia furono circondati e catturati dalla G.N.R. Nel combattimento due rimasero uccisi mentre 10 furono fucilati subito dopo. Altri 4 furono fucilati dopo due giorni.
18 marzo 1944	Strage di Monchio, Susano e Costrignano	136 civili compresi donne e bambini	Monchio, Susano e Costrignano di Palagiano	Nazisti	Per rappresaglia contro la formazione delle prime frazioni partigiane, reparti tedeschi incendiarono le case ed uccisero le persone che incontravano senza eccezione di donne e bambini, delle frazioni di Monchio, Susano e Costrignano nell'allora comune di Montefiorino.
22 marzo 1944	Eccidio di Montalto Cessapalombo	27 giovani classe 23-24-25 provenienti in maggioranza da Tolentino	Montalto di Cessapalombo	Militi fascisti	Fucilati nei pressi di una scarpata
24 marzo 1944	Eccidio delle Fosse Ardeatine	335	Roma	Nazisti	Per rappresaglia contro un attentato partigiano i tedeschi fucilano 335 italiani, prelevati dal carcere di Regina Coeli, la maggior parte dei quali erano detenuti per sospetti di simpatie per la resistenza o per l'origine ebraica.
28 marzo 1944	Eccidio di Montemaggio	19 giovani partigiani fucilati	Monteriggioni	Fascisti (Guardia Nazionale Repubblicana)	Il 28 marzo 1944, in località la Porcareccia, sul Montemaggio, nel Comune di Monteriggioni, provincia di Siena, furono fucilati dalla G.N.R. 19 partigiani della Brigata Garibaldi che agiva tra Siena, Pisa e Grosseto. I giovani erano fuggiti per sottrarsi alla leva e arruolarsi con le brigate partigiane nascoste nella zona. Furono trovati e dopo la loro resa con la promessa di aver salva la vita, fucilati.
3 aprile 1944	Strage di Cumiana	50 civili e 1 partigiano	Cumiana	SS italiane	Il 3 aprile 1944, a Cumiana (Torino), furono fucilati dalle Ss italiane 50 civili e 1 partigiano, per rappresaglia dopo un'azione delle formazioni Autonome della Val Sangone. Il presunto responsabile, il tenente delle SS Anton Renninger, fu chiamato a giudizio dal tribunale militare di Torino nel 1999. Non si presentò mai alle poche udienze svolte, adducendo motivi di salute. Morì il 6 aprile 2000.
7-11 aprile 1944	Eccidio della Benedicta	147 fucilati, più quasi 400 deportati, la metà dei quali morirà in Germania, oltre ad un numero imprecisato di contadini della zona uccisi durante gli scontri	Bosio	Nazisti e Guardia Nazionale Repubblicana	Tentativo di piegare l'appoggio popolare alla nascente Resistenza e rastrellamento delle prime Brigate partigiane dell'area ligure-piemontese.
30 aprile 1944	Strage di Lipa	269 civili	Lipa (Provincia di Fiume - oggi Rijeka in Croazia)	Nazisti coadiuvati da fascisti italiani	Rappresaglia a seguito dell'uccisione di quattro militari germanici durante l'azione intrapresa per difendere il locale presidio militare fascista. L'eccidio venne eseguito in parte bruciando vivi i civili. Poi, tedeschi e fascisti fecero esplodere i corpi con la dinamite.
19 maggio 1944	Eccidio del Turchino	59 prigionieri, di cui 17 risalenti ai rastrellamenti che portarono all'eccidio della Benedicta	località Fontanafredda presso il passo del Turchino	Nazisti e Guardia Nazionale Repubblicana	Rappresaglia per le azioni partigiane in zona, con un numero di fucilati superiore a quello previsto dal rapporto 1 a 10 del "bando Kesselring".

26 maggio 1944	<i>Eccidio dei 15 Martiri</i>	<i>15 contadini, rastrellati tra Subiaco, Agosta, Canterano, Rocca Canterano</i>	<i>Madonna della Pace</i>	<i>Nazisti</i>	<i>Rappresaglia per l'uccisione di un soldato tedesco</i>
4 giugno 1944	<i>Eccidio de La Storta</i>	<i>Giustiziate 14 persone, 12 italiani, un ebreo polacco e un inglese</i>	<i>La Storta, sulla via Cassia, presso Roma</i>	<i>Nazisti</i>	<i>Presi dalla prigione di via Tasso, i 14 uomini furono portati al 14mo km della via Cassia, in una rimessa e ivi giustiziati.</i>
11 giugno 1944	<i>Eccidio di Borga</i>	<i>17 persone fucilate</i>	<i>Borga dei Martiri, frazione di Recoaro Terme (Vicenza)</i>	<i>Nazisti</i>	<i>Rappresaglia per l'uccisione di un sergente nazista</i>
20 giugno 1944	<i>Eccidio di Fondotoce</i>	<i>Fucilati 42 tra civili simpatizzanti per la resistenza e partigiani e due morti per le torture</i>	<i>Fondotoce (ora Verbania)</i>	<i>Nazisti</i>	<i>Dopo essere stati fatti sfilare con un cartello denigratorio vengono fucilati 43 tra civili simpatizzanti per la resistenza e partigiani, uno dei quali, colpito solo ad un braccio ma creduto morto, si salverà. Altri due erano morti per via delle torture durante gli interrogatori che precedettero la fucilazione.</i>
22 giugno 1944	<i>Eccidio di Gubbio (Strage dei 40 martiri)</i>	<i>40 civili fra uomini, donne e ragazzi</i>	<i>Gubbio (Perugia)</i>	<i>Nazisti</i>	<i>Dopo l'uccisione, nel pomeriggio del 20 giugno, da parte dei Gap di un ufficiale medico nazista e il ferimento di un altro, l'esercito tedesco rastrella a più riprese la città, nonostante l'intervento del vescovo e le assicurazioni a quest'ultimo del comandante della zona. Vengono presi uomini e donne, giovani e meno giovani. Di notte, alcuni di essi vengono costretti a scavare delle fosse e obbligati ad aspettare il loro "turno"; gli altri vengono legati, fucilati e infine finiti a colpi di pistola.</i>
23 giugno 1944	<i>Eccidio della Bettola</i>	<i>32 civili</i>	<i>La Bettola di Vezzano sul Crostolo</i>	<i>Nazisti</i>	<i>Vengono trucidati 32 civili per rappresaglia dall'esercito tedesco</i>
27 giugno 1944	<i>Strage di Falzano di Cortona</i>	<i>10 civili fatti esplodere più altri morti uccisi con armi da fuoco</i>	<i>Falzano, Cortona</i>	<i>Nazisti</i>	<i>Il 26 giugno, dopo aver compiuto una razzia in una fattoria della zona, un gruppo di soldati tedeschi viene bloccato da una formazione di partigiani: due soldati muoiono e un terzo, ferito, raggiunge i compagni, intenti a supervisionare la riparazione di un ponte da parte di civili della zona. Il gruppo di soldati cerca di muoversi verso Falzano, uccidendo un giovane e bruciandone la casa, ma viene bloccato nuovamente dalla formazione partigiana. Il giorno successivo i tedeschi muovono nuovamente verso Falzano, uccidendo tre persone lungo il percorso e arrestando cinque uomini. Rastrelate altre 6 persone nelle campagne circostanti, vengono rinchiusi insieme agli arrestati in una casa già data alle fiamme il giorno prima e qui fatte saltare con dell'esplosivo. Uno degli uomini nella casa, allora quindicenne, riesce miracolosamente a salvarsi grazie alla caduta di una trave che lo protegge dall'esplosione.</i>

29 giugno 1944	Strage di Guardistallo	46 morti civili. 11 partigiani.	Guardistallo (Pisa)	Nazisti, Divisione Herman Göring	La mattina del 29 giugno 11 partigiani vengono passati per le armi. Altri civili inermi sorpresi in casa vengono fatti uscire e trucidati davanti ai parenti, altri vengono rastrellati portati ad un podere vicino al paese e uccisi. Alla sera i morti saranno 57.
4 luglio 1944	Strage di Cavriglia	93 morti a Meleto Valdarno, 73 morti a Castelnuovo dei Sabbioni, 4 morti a San Martino, 2 morti a Massa Sabbioni, 11 morti a Le Matole (11 luglio). Tutti civili maschi fra i 14 e gli 83 anni.	Castelnuovo, Meleto, San Martino, Massa, Le Matole, tutte frazioni del Comune di Cavriglia (Provincia di Arezzo)	Nazisti, Divisione Herman Göring	Era l'alba del 4 luglio 1944. Nessuno ancora sapeva che quella sarebbe stata la mattina più tragica e drammatica della storia di questa comunità. 191 civili maschi fra i quattordici e gli ottantacinque anni di lì a poco verranno rastrellati, mitragliati e bruciati da reparti tedeschi specializzati della Hermann Goering nei paesi di Meleto, Castelnuovo, Massa e San Martino. I soldati nazisti scomparvero dalla valle d'Avane senza lasciare traccia di sé. Nacquero così negli anni la tesi della rappresaglia, del controllo del territorio, quindi quella che voleva come preordinatori della strage i repubblicani locali. Nessuno si preoccupò mai dei veri responsabili tedeschi, nessuno dette più peso alle loro strategie, ai loro piani, alle loro origini ed alle loro filosofie di guerra. Grazie all'inchiesta portata a termine dallo Special Investigation Branch inglese tra il 1944 ed il 1945, secretata fino agli anni novanta negli archivi di Kew (Londra) e al noto armadio della vergogna a Roma, il ricercatore Filippo Boni con l'aiuto di Emilio Polverini (figlio di una vittima), ha ritrovato nomi, cognomi e fotografie dei soldati che quella mattina si resero protagonisti del violentissimo massacro e li ha pubblicati nel libro "Colpire la Comunità: 4-11 luglio 1944, le stragi naziste a Cavriglia" edito dalla Regione Toscana.
11 luglio 1944	Eccidio di Padulivo	15 civili fucilati davanti alla gente dell'abitato	Padulivo di Vicchio (Mugello, Firenze)	Nazisti	Repressione contro la popolazione in seguito al boicottaggio della raccolta del grano per impedire l'approvvigionamento ai nazifascisti.
14 luglio 1944	Strage di San Polo di Arezzo	65 civili, di cui 17 partigiani	San Polo di Arezzo	Nazisti	A seguito di un'operazione dei tedeschi per liberare una ventina di commilitoni tenuti prigionieri dai partigiani nel borgo di Pietramala, viene rastrellata tutta la zona circostante e catturati diversi civili. 48 civili e 17 partigiani verranno uccisi. Alcune donne erano state violentate dopo il rastrellamento. Alcuni prigionieri verranno fatti fuggire da un sottufficiale e da un soldato tedesco.
22 luglio 1944	Eccidio di Tavollicci	64 civili, in gran parte arsi vivi	Tavollicci di Verghereto	Militari nazifascisti appartenenti al "IV battaglione di Freiwilligen Polizei Bataillon Italia" - Battaglioni autonomi della Polizia repubblicana.	I nazifascisti trucidarono 64 civili, di cui 19 bambini di età inferiore ai 10 anni, e poi donne e anziani. Le vittime furono sorprese all'alba e rinchiusi in una casa al centro del paese, dove vennero arsi vivi. I capi famiglia dopo essere stati costretti ad assistere al massacro dei familiari furono condotti in una casa vicina dove furono torturati e poi uccisi. Nel tragitto i reparti operanti continuarono la rappresaglia incendiando le case e uccidendo le persone che trovarono.

25 luglio 1944	Eccidio del Carnaio	27 civili, trucidati per rappresaglia	Passo del Carnaio di Bagno di Romagna	Militari nazifascisti SS italiane e naziste	I nazifascisti trucidarono 27 civili per rappresaglia, inermi cittadini furono rinchiusi presso il locale asilo e poi portati sul Colle del Carnaio per essere uccisi. Il più giovane dei rastrellati fu impiccato durante il tragitto a un palo del telegrafo. Il prete Don Ilario Lazzeroni recatosi nel luogo della strage per chiedere pietà fu barbaramente trucidato assieme agli altri. Alla richiesta di clemenza da parte di coloro che furono trucidati, un originario del luogo appartenente alla polizia fascista rispose: prima le donne poi i bambini.
10 agosto 1944	Strage di Piazzale Loreto	Fucilazione di 15 partigiani e antifascisti a Milano e vilipendio dei loro cadaveri esposti in piazza Loreto	Milano	Il capitano SS Theodor Saevecke e fascisti della Repubblica Sociale Italiana	Rappresaglia per un presunto attentato subito a Milano il 7 agosto 1944 da un camion tedesco.
12 agosto 1944	Eccidio di Malga Zonta	17 partigiani	Malga Zonta, presso Folgaria	Nazisti	Durante un rastrellamento nella zona di Folgaria-Passo Coe le truppe tedesche scovarono un nucleo partigiano a Malga Zonta e, dopo un conflitto a fuoco, fucilarono 17 partigiani.
12 agosto 1944	Massacro di Sant'Anna di Stazzema	Eccidio di 560 persone, in pratica l'intero borgo, di cui solo 391 corpi in condizioni tali da essere identificati	Sant'Anna, frazione di Stazzema, in provincia di Lucca	16° Panzergrenadier Reichsfuhrer (comandato da Walter Reder)	Parte di un'operazione di rappresaglia effettuata durante l'agosto 1944 contro la popolazione locale accusata di appoggiare le azioni dei partigiani. Durante l'eccidio furono bruciate vive diverse decine di persone (da qui la non completa identificazione dei corpi).
13 agosto 1944	Strage di Borgo Ticino	12 giovani	Borgo Ticino	reparti delle SS, dell'esercito tedesco e della Xª Flottiglia MAS	Come rappresaglia del ferimento di tre soldati tedeschi viene chiesto un risarcimento di 300.000 lire per non fucilare 13 giovani e dare fuoco al paese. Pagato il risarcimento i giovani verranno fucilati ugualmente (il capitano tedesco a un'udienza dirà che "i quattrini non bastano pel sangue-tedesco"), ma uno riuscirà a salvarsi. Verranno poi fatti sgombrare con la forza i residenti e raziato e bruciato il paese. Fino al giorno dopo fu impedito ai residenti di rientrare nel paese e di recuperare le salme per dargli sepoltura.
19 agosto 1944	Eccidio di Bardine di San Terenzo	170	Massa Carrara	16° Panzergrenadier Reichsfuhrer (comandato da Walter Reder)	L'uccisione in combattimento di 17 soldati germanici scatena la rappresaglia delle SS del maggior Walter Reder : 170 civili vengono uccisi, di cui 53 impiccati col fil di ferro a Bardine e 117 nella vicina borgata di Valla.

19 agosto 1944	Eccidio di San Quirico	20	Pescia	Nazisti	Il 17 agosto, furono assassinati due soldati tedeschi nei pressi del paese di San Quirico, sui monti di Pescia, da parte di un gruppo di militi compatrioti disertori. Il mattino del 19, il paese fu circondato da decine di soldati, saccheggiato e dato alle fiamme. La popolazione si raccolse nella chiesa parrocchiale. Alle ore 11, fu dato ordine al pievano Don Vincenzo Del Chiaro di radunare un gruppo di uomini del paese per scavare una fossa nel cimitero capace di contenere 20 cadaveri. Alle 16, il comandante tedesco comunicò che sarebbero stati fucilati venti uomini dei quarantasette fermati il giorno precedente. Si trattava di persone provenienti da tutta la Toscana, che erano state messe in libertà dopo aver lavorato alla Todt per le fortificazioni della Linea Gotica, presso la Lima.
24 -27 agosto 1944	Eccidio di Vinca	174 vecchi, donne, bambini	Fivizzano-Alpi Apuane	16° Panzergrenadier Reichsführer (comandato da Walter Reder)	A partire dalle ore 9.00 del mattino del 24 agosto 1944 e per i successivi quattro giorni, soldati Tedeschi della 16 SS-Panzergrenadier-Division "Reichsführer SS", supportati da fascisti di stanza a Carrara appartenenti alle c.d. Brigate Nere, rastrellarono e sistematicamente uccisero tutti i vinchesi che riuscirono a catturare, bruciando a più riprese anche il paese. Alla fine dell'eccidio ben 174 abitanti di Vinca e frazioni limitrofe rimasero uccisi.
29 settembre 1944	Strage di Marzabotto	1830 vecchi, donne, bambini	Marzabotto, Bologna	16° Panzergrenadier Reichsführer (comandato da Walter Reder)	Vengono uccisi gli abitanti di un intero paese
15 ottobre 1944	Eccidio di Villamarzana	43	Villamarzana, Rovigo	19° Brigata Nera e truppe tedesche	Rappresaglia per l'assassinio di quattro militi della G.N.R.
19 novembre 1944	Eccidio di Cavazzoli	4	Pieve Modolena-Cavazzoli, Reggio Emilia	Squadra fascista detta Banda Ferri	Cinque uomini, abitanti di Pieve Modolena, sono torturati presso Villa Cucchi, sede della milizia fascista e luogo di interrogatori e torture. Quattro vengono uccisi, uno riesce a fuggire durante il trasporto dei corpi che sono lasciati in un fosso in località Cavazzoli.
2-3 dicembre 1944	L'eccidio di Portofino	22 civili	Portofino	SS sotto il comando di Siegfried Engel	Vengono uccisi 22 cittadini italiani detenuti nel carcere di Marassi col filo spinato e scaricati in mare.
23 marzo 1945	Le fucilazioni di Cravasco	17 partigiani	Cravasco, frazione di Campomorone	SS sotto il comando di Siegfried Engel	20 partigiani detenuti vengono portati dal carcere di Marassi nei pressi del cimitero di Cravasco per essere fucilati come rappresaglia per uno scontro a fuoco del giorno prima. Due di loro riusciranno a fuggire, mentre un terzo, creduto morto, riuscirà a sopravvivere.
24 aprile-27 aprile 1945	Strage di Cortile di San Martino	27 persone	Cortile di San Martino, Perugia	Tedeschi in ritirata	Vengono uccise 27 persone
26 aprile 1945	Strage di Narzole	66 persone	Narzole, Cuneo	Tedeschi in ritirata	Vengono uccise 66 persone

26 aprile 1945	Strage di Bivio di Moriglione	13 persone	Bivio di Moriglione, Cuneo	Tedeschi in ritirata	Vengono uccise 13 persone
27 aprile 1945	Strage di Saonara	50 persone	Saonara, Padova	Tedeschi in ritirata	Vengono uccise 50 persone
27 aprile 1945	Strage di Rodengo Saiano	9 persone	Rodengo Saiano, Brescia	Tedeschi in ritirata	Vengono uccise 9 persone
28 aprile 1945	Fondi di Schilpario	12 partigiani e civili	Valle di Scalve Bergamo	Fascisti della Legione Tagliamento	Un gruppo di civili e partigiani disarmati va a chiedere ai militari della Tagliamento di cessare le ostilità. I fascisti fingono di accettare, poi a colpi di mitraglia massacrano 12 persone tra civili e partigiani.
29 aprile 1945	Strage di Castello di Godego	75 persone	Castello di Godego, Treviso	Tedeschi in ritirata	Vengono uccise 75 persone
29 aprile 1945	Strage di San Martino de' Lupari	32 persone	San Martino de' Lupari, Padova	Tedeschi in ritirata	Vengono uccise 32 persone
29 aprile 1945	Strage di Cervignano del Friuli	22 persone	Cervignano del Friuli, Udine	Tedeschi in ritirata	Vengono uccise 22 persone
29 aprile 1945	Strage di Villa del Conte	14 persone	Villa del Conte, Padova	Tedeschi in ritirata	Vengono uccise 14 persone
29 aprile 1945	Strage di Abbazia di P. e S. Giorgio in B.	12 persone	Abbazia di P. e S. Giorgio in B., Padova	Tedeschi in ritirata	Vengono uccise 12 persone
30 aprile 1945	Strage di Grugliasco	66 persone	Grugliasco, Torino	Tedeschi in ritirata	Vengono uccise 66 persone
30 aprile-2 maggio 1945	Strage di Pedescala	82 persone	Valdastico, Vicenza	Tedeschi in ritirata	Vengono uccise 82 persone
1 maggio 1945	Strage di Ciriè e Montanaro	8 persone	Ciriè e Montanaro	Tedeschi in ritirata	Vengono uccise 8 persone
2 maggio 1945	Strage di Avasinis di Trasaghis	51 persone	Avasinis di Trasaghis, Udine	Tedeschi in ritirata	Vengono uccise 51 persone
2 maggio 1945	Strage di Ovaro	22 persone	Ovaro, Udine	Tedeschi in ritirata	Vengono uccise 22 persone
2 maggio 1945	Strage Val di Fiemme	10 persone	Val di Fiemme, Trento	Tedeschi in ritirata	Vengono uccise 10 persone

1964: Brasile

1964-2014: cinquant'anni dal colpo di stato civile-militare in Brasile

Teresa Isenburg

Mezzo secolo è trascorso da quando, fra il 31 marzo e il 1° aprile 1964, il Brasile venne precipitato in una pesante dittatura militare-civile destinata a durare per due decenni: il calvario della dittatura dal punto di vista formale terminò infatti nel 1985 con l'elezione indiretta, il 15 gennaio, di Tancredo Neves, primo presidente civile dal 1964. Ma i lasciti velenosi nelle istituzioni, nella forma dell'amministrazione, nell'organizzazione della giustizia, per tacere degli organi di diverso tipo preposti all'ordine pubblico e alle forze armate, richiedono la continua attivazione di antivirus politici e sociali per difendere il corpo sano della società.

In Brasile tentativi di colpi di stato militari, già realizzati in vario modo durante diversi momenti della storia repubblicana, si erano palesati in modo più esteso o più limitato in quasi tutto il dopoguerra, ma erano stati, con grande difficoltà, contenuti. Ma la cospirazione eversiva, soprattutto negli anni '60, era continuata con molta forza e, diciamo così, competenza. Attorno ad essa si agglutinavano settori ampi di quel segmento importante della società brasiliana che era costituito dalle forze armate, la parte dei soggetti economici legati alle strutture arcaiche del latifondo e a quelle moderne integrate nelle reti dei mercati internazionali, una porzione prevalente dell'alto clero della chiesa cattolica e di alcune chiese protestanti storiche; importante fu anche il contributo economico e organizzativo di governi stranieri, quello statunitense, naturalmente, quello francese nel campo specifico dell'addestramento alla tortura e altri. Oggettivamente in quel momento storico era inaccettabile per i poteri economici forti dei principali paesi capitalisti ipotizzare di perdere uno spazio di azione delle dimensioni del Brasile; già la decolonizzazione tagliava le aree geografiche direttamente controllate.

Le risposte al colpo di stato da parte della società nel suo insieme sono state di vario tipo; in primo luogo va sottolineato che mai, durante vent'anni, la dittatura ha ottenuto un appoggio di massa: nessuna manifestazione oceanica è riuscita, nessuna elezione ha dato mai maggioranza a partiti creati dalla dittatura, per cui è stato via via necessario legittimare il potere con atti istituzionali restrittivi e con la chiusura del parlamento. Negli anni '60 e nella prima metà degli anni '70 la lotta clandestina contro la dittatura ha assunto varie forme ed indirizzi, esprimendosi anche attraverso importanti movimenti di lotta armata. Progressivamente, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni '70, i sindacati di classe si sono rafforzati riuscendo ad affiancare alla resistenza clandestina vasti movimenti di protesta (scioperi, comizi ecc.) di dimensioni e durata tali da non potere essere più stroncati. Negli stessi anni anche settori crescenti della società civile riuscirono a promuovere movimenti di massa prima per l'amnistia e poi per le elezioni dirette del presidente della repubblica.

Moltissimi furono i cittadini uccisi, incarcerati, costretti all'esilio. Il cammino dell'inclusione sociale e della trasformazione economico-politico fu interrotto. In questi giorni il Brasile nel suo insieme è animato da un numero molto elevato di iniziative che ricordano il colpo di stato militare-civile di mezzo secolo fa e coinvolgono con iniziative molteplici e variegata la popolazione che per buona parte poco sa di allora e di ciò che quei fatti hanno significato. Certamente ha contribuito a questo risultato l'istituzione, nel marzo 2012, da parte dell'esecutivo federale, della *Commissione nazionale di verità memoria e giustizia* per fare luce sui crimini contro i diritti umani compiuti in Brasile dal 1946 fino al 1988; da essa sono germinati un numero amplissimo di commissioni locali, nelle università, nei municipi, ovunque: ma sono le giovani generazioni che hanno preso in mano politicamente questa opportunità, legandola all'oggi, all'urgenza di avanzare qui ed ora nel rafforzamento dello stato di diritto e nella conquista dei diritti e della giustizia sociali, al diritto/dovere di essere protagonisti e custodi del proprio tempo.

San Paolo, 28 marzo 2014

Testimonianza di Tito Alencar de Lima, religioso, resa al Tribunale Russell II sulla repressione in America latina (1974-1976)

Mi tolsero dalla cella della prigione Tiradentes alle due del pomeriggio del 17 febbraio 1970 e mi condussero al quartier generale OB (Operação Bandeirantes). Fu il capitano Mauricio a prelevarmi [...] mi legarono le mani e mi buttarono nel retro di una automobile [...] le torture cominciarono durante il viaggio: sotto la minaccia della rivoltella mi facevano tagli sul petto e sulla faccia. Appena giunti all'OBAN fui condotto nella stanza degli interrogatori [...] quando dichiarai di non sapere nulla risposero che avrei confessato e mi misero al *pau de arara*. Mi legarono mani e piedi e mi appesero, completamente nudo, a quel bastone che mi avevano infilato sotto le ginocchia. Sul *pau de arara* ricevetti scariche elettriche [...] avevo gli elettrodi ai tendini dei piedi e alla testa. I miei torturatori erano sei sotto il comando del capitano Mauricio. Poi mi fecero il telefono, cioè si misero a battermi entrambi gli orecchi [...] quando lasciai la stanza un soldato dovette portarmi in braccio fino alla cella 33 [...] senza mangiare mi addormentai sul cemento che era freddo e sporco. Fui svegliato alle otto e ricondotto nella stanza interrogatori dove la squadra del capitano Omero mi aspettava [...] bastonature sulla testa, sul petto, sulle braccia ininterrottamente fino a sera. L'indomani [...] mi fecero sedere sulla sedia del drago piena di placche metalliche e fili elettrici. Cominciarono a darmi le scariche elettriche nelle mani, nei piedi, nelle orecchie e nella testa. Dalle scariche elettriche passarono al *pau de arara* [...] presto svenni, allora mi slegarono e mi fecero rinvenire [...] mi colpirono le mani con regoli d'acciaio [...] con un bastone di legno mi picchiarono invece altre parti. [...] mi fissavano i fili elettrici alle gambe e alle braccia [...] il capitano Albernaz voleva sapere dove fosse Padre Raton, mi dettero delle scariche per 40 minuti [...] volevano sapere i nomi degli altri sacerdoti di Sao Paulo, Rio de Janeiro, Belo Horizonte 'coinvolti nella sovversione' [...] Albernaz mi ordinò di aprire la bocca [...] e mi mise un filo elettrico. Dopo la scarica la lingua mi si gonfiò talmente che non potevo più dire una parola. Poi mi bruciarono spegnendomi le sigarette addosso e mi picchiarono per altre cinque ore continue.

A una neonata

Antonio Libanio Christo

Imprigionato nel 1969 dal governo brasiliano, con accusa di attività sovversiva, il domenicano Antonio Libanio Christo, noto a tutti con il nome di Frei Betto, scrisse dal carcere una serie di lettere, pubblicate nel volume *Dai sotterranei della storia* (Mondadori, 1971)

S. Paulo, 20-3-1971

Adriana, il tuo nonno è uscito proprio ora di qui [il dott. Gilberto Gomes Libanio, fratello della mamma di Betto]. Mi sono così commosso e rallegrato per la sua visita che mi è appena riuscito di parlare. L'ho trovato in forma e con una carica di gioventù (non solo spirituale ma anche fisica) da fare invidia a molta gente. Gli ho detto che voglio molto bene alla tua mamma Claudia e alle tue zie Vera e Maria Eugenia, proprio come se fossi il fratello che esse non hanno mai avuto. Che invidia per la tua nonna Glaucia che fa ancora il bagno in piscina! Io qui ne ho abbastanza dei miei bagni turchi... Le fotografie che tuo nonno ha portato sono splendide. Tu hai la faccetta di tutti i bambini appena nati, che per me sono tutti uguali (ma i genitori sanno scoprirvi una immancabile originalità); il sorriso della tua mamma è un capolavoro di amore.

Da questi sotterranei della storia penso a te. Penso che sei appena nata per la libertà e che nel corso di tutta la tua vita cercherai la libertà. A un certo punto scoprirai che la chiave della libertà è l'amore, e l'amore ha le sue tappe. In un primo tempo ci si libera nella ricerca di una persona da amare, cioè nell'atto stesso dell'amore; poi si ama affinché gli altri siano liberi; finalmente accettiamo di non essere liberi affinché altri lo siano. Adesso tu non puoi capirlo, ma la vita ti insegnerà cose che vanno al di là delle mie parole. Io prego per te. Se ciò che soffro nella carne (pur nella gioia dello spirito) può avere alcun merito, chiedo al Signore che questo merito divenga un beneficio per te. Egli ti ama tanto che ti vuole partecipe della vita, il maggior dono che Egli può offrirci. Durante la tua vita anche tu lotterai con

l'angelo. Conoscerai i tempi del dubbio e i tempi della risposta, i tempi dello scoraggiamento e i tempi del coraggio, i tempi della pioggia e i tempi del sole. Ma riuscirai a vincere l'angelo se avrai fede in te stessa, negli altri e in Dio.

Adriana, voglio che tu sia bella come un fiore, limpida e senza vanità, sincera come il sole che non chiede il permesso per penetrare oltre le sbarre di una prigione, e porta sempre luce. Voglio che tu sia forte come la roccia da cui sgorga l'acqua che purifica e fa germinare la vita sulla terra. Voglio che tu sia paziente come la farfalla che diviene bella dentro il bozzolo e non teme le raffiche di vento sul suo volo tranquillo. Che tu sia coraggiosa come la sabbia del mare che non teme le onde che avanzano per ricoprirla. Che tu abbia la fede di coloro che lottano per vincere, la speranza di coloro che assumono il presente per costruire il futuro, l'amore di coloro che non temono la morte, perché di amore non si muore, si rinasce.

Ecco i miei auguri per te. Confido nel braccio sicuro dei tuoi genitori. Oggi essi ti portano; domani forse si appoggeranno a te. Così si snoda la strada della vita. Non importa che a volte sia scura e tortuosa; ciò che vale è il senso della marcia che è vivo dentro di noi. Allora i nostri occhi rifletteranno una luce che non viene dal di fuori, una luce che può accecare ma anche svegliare gli altri.

Adriana, per finire questa prima lettera che ti scrivo, ti chiedo per la prima volta una cosa: ***non ti dimenticare mai dei poveri.***

Un grande abbraccio a papà Roberto e un bacio pieno di pace e di gioia alla tua mamma e a te.

Dal discorso di Glenio Peres del 31 gennaio 1977

A Glenio Peres, consigliere comunale di Porto Alegre, fu revocata la nomina due giorni dopo questo discorso.

«Questa è un'Assemblea, Signor Presidente, in cui si deve discutere dello stato delle strade; questa è un'Assemblea in cui si deve discutere della insufficienza di illuminazione, ma è anche una Assemblea per parlare della mancanza di libertà. Poiché, Signor Presidente e Signori Consiglieri, a che cosa servono le strade asfaltate, a che serve la sfarzosa illuminazione nelle strade dove passo quando vado a casa mia, se non ho la sicurezza di entrare o di uscire illeso quando lo voglio?»

«L'Assemblea di Porto Alegre serve anche per parlare ad alta voce sulla questione aperta dei diritti umani, dei diritti del cittadino brasiliano. Questa è una tribuna per dire che esiste una voragine in via di Sarandi e che esiste un'immensa prigione che oggi impedisce la manifestazione del pensiero a favore della libertà e di tutti i brasiliani.

«Questa tribuna, Signor Presidente, Signor Sindaco, serve per dire che non c'è asfalto in determinate vie della città, ma deve servire anche per dire che esistono scuole cosiddette di antiterrorismo, specializzate nello strappare le unghie alle persone, nel mortificare l'integrità fisica delle persone, nel fare pagare con il sangue e la vita il prezzo dell'uso del pensiero e della libertà.

L'Assemblea ha questo scopo, Signor Presidente, l'Assemblea serve a dire che esistono torturatori e torturati.

Essa serve per affermare che non tutto va bene e che non tutti hanno accesso alle condizioni sociali primarie e fondamentali, come quella dell'abitazione, dell'alimentazione e che non tutti hanno, soprattutto, il diritto di accesso alla libera manifestazione del proprio pensiero...

È bene ..., Signor Presidente ... andare a casa con la propria integrità e con la garanzia dei propri diritti di cittadino di pensare e agire: di non essere arrestato, torturato, di non essere perseguitato, esiliato, per aver manifestato qui e adesso il proprio pensiero. Noi dell'MDB siamo quattordici, signor Presidente, a servizio di questa città, a servizio dello Stato, a servizio del Paese e della libertà.

Quando ci porteranno via la libertà, Signor Sindaco, Signor Presidente, non saremo più quattordici deputati, ma saremo fantocci, non serviremo né la città, né lo Stato, né il paese. Saremo soltanto dei buoni cittadini nella misura in cui avremo libertà piena e potremo esercitare questa libertà in favore della libertà.

«Soltanto così saremo degni del riconoscimento che Lei, come capo dell'esecutivo comunale dovrà dare

a questa sede, che è una sede di lavoro rispettabile nella misura in cui è consacrata dalla scelta popolare, rispettabile nella misura in cui rispetterà questa scelta popolare.

Martedì, 15 gennaio 1985

don Sandro Spinelli

Tratto da *Pagine scartate*, 2005

Tancredo Neves, eletto Presidente del Brasile dal Congresso nazionale. Dopo 20 anni di dittatura militare: il primo presidente civile.

Così la gente, il popolo semplice ha accolto con gioia, facendo festa, fuochi artificiali, balli, manifestazioni, l'annuncio della vittoria del candidato del fronte delle opposizioni. È un liberale di lunga storia, già ministro ai tempi di Getulio Vargas (1954), durante tutti questi anni ha sempre manifestato una opposizione prudente e moderata, anche se sempre coerente, al regime militare. Tutti i partiti d'opposizione l'hanno appoggiato, sconfiggendo Maluf, candidato dell'attuale potere.

Dentro l'Aliança Democrática, in questi ultimi mesi, erano confluiti quasi tutti i politici che per anni e anni hanno sostenuto il governo, quindi non si prevedono cambiamenti reali. Il vice-Presidente stesso, Sarney, è uno dei più noti latifondisti dello stato del Maranhão, e dunque cosa significa questo presidente civile, che tanto entusiasmo ha risvegliato nella gente? ... credo che sia la festa della fine, la festa della sconfitta dei militari. Poi c'è la promessa di una assemblea costituente, quindi si prevedono libertà civili - sindacati - politiche.

Quello che forse non potrà cambiare tanto in fretta sarà la vita della gente, dei lavoratori, dei poveri. Anzi prevediamo più libertà di manovra dei grandi investimenti internazionali e quindi un peggioramento della situazione economica dei ceti popolari. In tutta questa follia di festa per il nuovo presidente, solo il PT, partito dei lavoratori, nato nel 1981 dalle Comunità di Base, dai movimenti popolari, dalle lotte dei metalmeccanici di San Paolo, si è rifiutato di partecipare alla quasi farsa delle elezioni presidenziali. Preannuncia anzi una opposizione dura a questo nuovo governo, perché conosce profondamente i politici legati a questa "transizione". Politici che hanno sempre manifestato una opposizione strenua alle rivendicazioni di base dei ceti popolari.

... Comunque è festa, sento la gente festeggiare, dunque festeggio anch'io, in fin dei conti è vero! È finito l'incubo della dittatura, viva la quinta Repubblica brasiliana!



1994: Rwanda

Tra il 6 aprile e il 19 luglio 1994 in Rwanda furono ammazzati 800 mila tutsi e hutu moderati e 250.000 donne subirono violenza. Un vero genocidio, che lasciò la popolazione del paese traumatizzata e le infrastrutture decimate.

Fabio Pipinato, volontario in Rwanda, ha vissuto come testimone diretto il genocidio.

Rwanda, 7 aprile 1994.

Ore 6.00 del mattino. Sveglia. Esco dalla porta di casa. Mi reco alla fonte. Sarà o no una buona giornata?

Tutto regolare. L'impianto funziona a meraviglia. Esce acqua in abbondanza. Buona nuova. I rifugiati burundesi, siti nei vicini campi dall'ottobre dell'anno precedente, avranno anche oggi una razione potabile. Joseph, il più anziano degli zamu (guardiani notturni), con un francese impastato di Kinyarwanda mi dice: "Non è bene andare dai profughi, oggi!". Rimango impietrito! È successo qualcosa di grave. La radiolina trasmette musica classica e proclami in lingua locale che non comprendo.

- Cos'è successo? Chiedo agli zamu.

- Ieri sera hanno ucciso il Presidente Habyarimana. Sento che sta per crollare la piramide. Chiudo l'acqua. Mi siedo. È capitato ancora. Nei Grandi Laghi, quando muore un pezzo grosso, iniziano gli scontri tribali. Si colpisce ovunque, senza ragione. Anzi, con la massima ragione. È poi l'esercito, unica agenzia che dà occupazione in Rwanda, a riportare l'ordine; dove, quando e nella misura che gli viene comandato.

Ma stavolta non si trattava di un pezzo grosso ma del pezzo grosso.

Corro in casa a recuperare la mia radio. France International, tra le news, conferma l'uccisione del Presidente del Rwanda e aggiunge che, assieme, è stato ucciso anche il Presidente del Burundi, entrambi di ritorno da Arusha - Tanzania ove hanno svolto "accordi di pace".

A mezzogiorno arrivano notizie preoccupanti da Kigali: sono iniziati gli scontri cruenti tra le forze del Fronte Patriottico Rwandese - FPR e l'esercito regolare. Già dal pomeriggio vedo un via vai di camion militari e noto anche qualche soldato francese in mimetica. In Europa, i TG ne parlano tra le ultime notizie. È subito notte! Si decide di dormire tutti assieme nel salone accanto al refettorio.

Sorridevo quando, durante la preparazione in Italia, i vecchi volontari rientrati dai Grandi Laghi ci insegnavano ad uscire dalle emergenze. Ci dicevano di non contraddire i soldati; di dormire sotto le finestre; di tenere aperto il collegamento radio, di pagare le richieste di corruzione e così via. Arrivato a Rilima mi lamentai con la direzione del Centro per l'esile rete che divideva il paese con l'ospedale. La vedevo come un ostacolo tra noi e la gente. Il 6 aprile avrei desiderato un muro alto 6 metri con i reticolati a corrente 380 a protezione del mondo che c'era attorno a me.

Sono arrivato a desiderare i mercenari. Potevano sparare qualsiasi cifra, li avrei assoldati. L'esile rete permise a decine di persone di salvarsi la vita, durante la prima e le seguenti notti. Decine di persone scampate dal genocidio.

Il personale del Centro inizia a dividersi. Hutu da un lato e tutsi dall'altro. - No. Non dividiamoci! Urla l'assistente sociale responsabile del Centro. Dobbiamo stare uniti.

- Così ci uccidono sia noi che voi! Le risponde l'amica di etnia hutu che ha saputo di esser tale solo perché fu scritto, su mandato coloniale, sulla carta d'identità.

Bisogna preparare, per i tutsi, un nascondiglio sicuro, all'insaputa dei primi. All'insaputa di tutti. C'è una camera oscura vicino alla sala operatoria. Nessuno ne conosce l'esistenza a parte i medici. Mettiamoci alcune coperte e in piena notte portiamoci i tutsi. Se arriverà l'esercito o i genocidari non li troveranno. Li hanno poi trovati. A fare la spia è stato colui con il quale ho lavorato fianco a fianco per quasi un anno. Vittorioso durante i massacri e braccato in seguito, dagli oppressi di ieri. Una vendetta che dura sino ai giorni nostri e che si è allargata a mezzo continente. Infiniti rifornimenti d'armi renderanno i tutsi vincitori ovunque. Con loro arriva la Chiesa protestante, la legislazione su modello inglese. A Kigali, oggi, i bambini studiano in inglese.

Il ministro. In linea c'è il ministro! Grida l'amico Giandomenico. Via satellite la Farnesina ci raggiunge. Ci garantisce che in breve tempo saranno da noi gli italiani, anzi, i paracadutisti francesi.

Passeranno, poi, lunghe giornate. L'interramento di mine da parte dell'esercito rwandese e le minacce da parte del Fronte Patriottico fanno desistere ogni esercito a metter piede dentro i confini del piccolo Rwanda. Anzi. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, anziché rafforzare la presenza delle forze armate ONU, le riduce drasticamente. Sarebbero bastati 5.000 uomini per fermare i massacri ma i governi facevano orecchie da mercante. In Italia sta per cambiare il governo. Referente è ora il ministro Martino.

L'inferno non può essere peggiore; vedi scene che ti fanno sprofondare di girone in girone. Senza pietà. Non c'è fine al peggio sino a trovarti in paradiso. Mi spiego. La gente sorride, collabora. I bambini saltellano, indicano ai genocidari dove si sono rifugiati i loro coetanei tutsi come stessero giocando a nascondino. Le donne aiutano l'esercito a compilare la lista come fosse quella della spesa ed invece è la lista delle persone da eliminare. A migliaia. Uno studente delle superiori, vedendomi, mi grida: "È la nostra Rivoluzione Francese". Altri "Libertà, libertà". C'è raduno, folla, lo "stare assieme". Tutti rubano di tutto. È finita la fame, l'oppressione, l'umiliazione d'essere figli di un dio minore. Da sempre servi. Insomma, è la festa. Il "nobile" se ne sta nascosto nei canneti, in foresta, nelle paludi. Con la sua famiglia; i suoi bambini. Qualche mamma li annega. Una morte più dolce del lungo coltello. Il marito di etnia hutu è costretto ad uccidere la moglie tutsi. L'etnia prima di ogni altro legame. Lo predicavano anche alcuni preti. È la follia popolare. Il giorno prima stavano seduti in Chiesa o al bar. Assieme.

La radio incita gli uni a riempire le fosse comuni degli altri, moderati compresi.

Dopo interminabili giornate d'attesa arrivano i belgi. Teste di cuoio. Ragazzi poco più che ventenni dipinti di nero. Senza alcuna paura di uccidere, se necessario. Non devono chiedere permesso ad alcuna autorità sovranazionale ma solo portare a termine il loro lavoro. Il comandante è esperto di evacuazioni: Zaire, Burundi ed ora Rwanda.

Il centro esplode di gioia. Tutti si considerano salvi. Dalla paura collettiva. Da loro stessi. Dai genocidari. Da chi gli sta accanto. Poi il loro capo riceve una telefonata. Urla in francese. Stanno massacrando a Kigali i loro commilitoni. I ragazzi belgi che lavoravano sotto l'egida dell'ONU e che ho conosciuto due mesi prima.

Contr'ordine. Portare via solo i bianchi. Subito. È la disperazione. Il personale tutsi chiede di essere ucciso con una mitragliata. Gli zairesi rivendicano diritti d'appartenenza alla comunità internazionale. La Farnesina non risponde, il Console sta facendo del suo meglio a Kigali. A forza ci caricano sui camion. Abbandoniamo tutti! Sotto la minaccia delle armi affinché nessuno tentasse di salire sui mezzi in par-

tenza. È iniziata la caccia al belga. Vietato parlare francese. Per noi. Vietato avvicinarsi ai camion. Per loro.

A Kigali ci attende un aereo che sarà, tra l'altro, carico di cani. I cani dei signori che vivevano in capitale. Poche le persone di colore. Destinazione Bruxelles. L'aereo decolla. Il Rwanda brucia. Colonne di fumo si alzano dai cortili dei tutsi. Incendiate tutte le loro proprietà.

In Belgio ci aspetta il Console mentre il Corriere della Sera titola in prima pagina: Salvi gli italiani di Rilima con tutto il personale locale. Come promesso dalla Farnesina. Giandomenico va su tutte le furie. Le organizzazioni non governative pure. È una palla. Il Console ci ascolta e chiede un incontro immediato con il Ministro belga. Non sono stati rispettati gli accordi.

Il Ministro belga ascolta e si lamenta delle pretese degli italiani. Dopo una lite affatto diplomatica, il Console risponde secco: non sono italiano, sono siculo! Silenzio. Il Ministro alza la cornetta ed invia una task force da Kigali, via elicottero, a Rilima. Li salva tutti; dopo una giornata di terrore. Ostaggi dell'esercito ed in attesa dei genocidari, stanchi e lontani.

Ci ritrovammo in Europa con decine di bambini, adulti, scampati. L'asilo di Castenedolo di Brescia offrì la sua struttura per accogliere i più piccoli. Ironia della sorte. L'asilo è a pochi metri dalla Valsella. La stessa fabbrica di mine vendute nei Grandi Laghi.

Da lì a poco insorse la società civile e la Valsella venne riconvertita. Ci si nutre di speranza. Nei Grandi Laghi ha inizio la conquista della Repubblica Democratica del Congo. La guerra continentale per la conquista del suolo e sottosuolo. I contratti, per la proprietà di quest'ultimo, vengono scritti, oggi, in lingua inglese.

Testimonianza di un ruandese raccolta nel 1995

In Ruanda sono avvenuti sei genocidi perpetrati a danno della popolazione tutsi e penso che purtroppo il calcolo sia giusto. Il primo è stato compiuto nel '59 quando nella "rivoluzione hutu" che ha seguito la proclamazione della repubblica nel 1° luglio '62 sono stati massacrati moltissimi Tutsi con un genocidio vero e proprio: io avevo allora due anni, e sono scappato con i miei genitori, mentre altri sono rimasti e sono stati uccisi sotto questo regime che si è mantenuto fino al '94. Quando Habyarimana ha preso il potere nel '63 è stato compiuto un altro genocidio di Tutsi, che sono fuggiti nello Zaire, nell'Uganda, nel Burundi, in Tanzania: ma di questo non si è mai curata la comunità internazionale. Quando il F.P.R. (Fronte Popolare di Resistenza del Ruanda) ha mosso la sua prima offensiva il 1° ottobre 1990, c'è stata una immediata reazione a Kigali, e la notte del 4 ottobre molti Tutsi, considerati per motivi razziali complici del F.P.R. sono stati imprigionati e uccisi nelle prigioni, mentre altri sono rimasti incarcerati per mesi salvo alla fine essere dichiarati innocenti. Quando poi il 30 ottobre, finita l'offensiva, Habyarimana ha dichiarato ufficialmente alla radio la vittoria del suo esercito sul F.P.R. ha detto che avrebbe vendicato i suoi soldati "caduti sul campo dell'onore". Dal momento dell'indipendenza, insomma, ci si è accaniti sistematicamente contro un popolo di pastori che veramente non si è mai interessato di politica, fino a provocarne lo sterminio. I Tutsi sono stati uccisi così, per il solo fatto che appartengono all'etnia tutsi. Quello che sta avvenendo oggi è l'ultimo sterminio in ordine di tempo: non è stata certo una "reazione spontanea di popolo" come hanno detto i miliziani, ma un piano veramente preparato, preparato da tanto tempo. Vorrei aggiungere una cosa, ed è che la radio del mio paese (quando ero rifugiato a Bujumbura la sentivo ogni giorno), la Radio delle Mille Colline, programmava l'odio verso i Tutsi: il nemico del Ruanda era il popolo Tutsi, questo è quello che si andava dicendo già dal '90.

Allora la mia domanda è questa: perché tutto questo è stato compiuto? La comunità internazionale non poteva impedire tutto quello che è successo?

Il processo di giustizia e riconciliazione in Rwanda

Dopo il genocidio, il Rwanda ha avviato un ambizioso processo di giustizia e riconciliazione, che ha l'obiettivo ultimo di ricreare un contesto nel quale i ruandesi possano ancora una volta vivere fianco a fianco in maniera pacifica.

Negli anni che seguirono il genocidio, più di 120mila persone erano in attesa di processo per avere preso parte ai massacri.

Il testo seguente è tratto dall'articolo di François Misser "Giustizia (non) è fatta" pubblicato sull'ultimo numero di *Nigrizia*

Vent'anni dopo il genocidio, possiamo affermare che la macchina giudiziaria ha funzionato. Anche se in maniera imperfetta. Nel novembre 1994 è stato creato ad Arusha (Tanzania) il Tribunale penale internazionale per il Rwanda (Tpir) con lo scopo di giudicare i responsabili di atti di genocidio e di altre violazioni gravi del diritto umanitario internazionale commessi in Rwanda o da cittadini rwandesi nei paesi vicini, tra gennaio e dicembre 1994.

Il Tpir ha concluso i suoi lavori nel 2010, come previsto. Le decisioni di prima istanza sono state rese note prima della fine del 2012 e le decisioni in appello sono attese per il 2015 al più tardi. A oggi sono 75 i procedimenti conclusi. Le condanne pronunciate sono state 47 e 12 le assoluzioni.

Il Tribunale penale internazionale per il Rwanda (Tpir) - creato con la risoluzione 955/1994 del Consiglio di sicurezza Onu e chiamato a giudicare i responsabili di genocidio e di gravi violazioni dei diritti umani dal 1° gennaio al 31 dicembre 1994 - ha tentato di indagare anche sui presunti crimini di guerra dell'Fpr, ma è stato ostacolato dal regime di Kagame. Significativo il comportamento di alcuni procuratori del Tpir.

Il sudafricano Richard Goldstone (1994-1996), ammise che l'inchiesta sull'attentato al Falcon 50 faceva parte del mandato Tpir, ma quando i suoi investigatori fecero il nome di Paul Kagame, Goldstone si era già dimesso, sostituito dalla canadese Louise Arbour. La Arbour (1996-1999) ordinò l'immediata chiusura dell'inchiesta, dopo aver sequestrato tutto il materiale raccolto dagli investigatori: l'australiano Michael Andrew Hourigan, lo statunitense James Lyons e il capitano senegalese Amadou Deme della Minuar.

La svizzera Carla Del Ponte (1999-2003) era in possesso di dossier sulle responsabilità sia di hutu che di tutsi dell'Fpr. Voleva riaprire l'inchiesta, ma fu rimossa sotto pressione del governo rwandese (tramite Usa e Gran Bretagna, membri permanenti del Consiglio di sicurezza Onu), che l'accusava di rallentare l'iter giudiziario. Dopo di lei, il gambiano Hassan Bubacar Jallow non volle nemmeno sentir parlare dell'inchiesta...

Il Tpir ha incarcerato dei presunti genocidari perché sospettati da Kigali di aver partecipato al genocidio.

Se il Tpir si è occupato dei pianificatori del genocidio, è il Rwanda che ha dovuto farsi carico di giudicare la massa degli esecutori. Sono stati i tribunali comunitari *gacaca* (pronuncia: gaciacia), detti anche "tribunali sull'erba", attivi dal 2002 al 2012, a giudicare la stragrande maggioranza delle persone in Rwanda. I 160mila *inyangamugayo* ("gli integri"), i giudici di questi tribunali, sono stati scelti in seno alla popolazione.

Il ministro della giustizia, Tharcisse Karugarama, ha reso note queste cifre. I 12mila *gacaca* hanno trattato 1,9 milioni di casi. Il 30% degli imputati è stato assolto. Un accusato su dieci è stato condannato all'ergastolo. Per il resto, sono state emesse sentenze di condanna tra i 5 e i 25 anni di carcere, spesso commutate in lavori di interesse generale o abbinate a una riduzione della pena in caso di ammissione di responsabilità. I condannati hanno potuto fare appello. Secondo il governo, dato che la maggior parte dei crimini è avvenuta in pubblico, le false testimonianze sono state facilmente scoperte. Così ha dichiarato il ministro della giustizia: «I più erano fieri di uccidere. E l'hanno fatto di fronte a tutti.

C'erano quindi testimoni oculari. Non c'è bisogno di un esperto di diritto per capire se una testimonianza è vera».

Un movente è stato la povertà, combinata all'avidità. Un condannato hutu, a servizio presso una famiglia tutsi, ha spiegato al tribunale che «quando le uccisioni sono iniziate, i miliziani mi hanno detto che sarei entrato in possesso di tutti i beni del padrone».

I tribunali *gacaca*, sono stati, secondo il governo, un successo in termini di giustizia e di riconciliazione nazionale. Il ricorso alla giustizia popolare si spiega con la necessità di trattare un gran numero di casi. L'evidenza è che il genocidio è stato compiuto da molti, in un meccanismo per cui l'assassinio passava per un "atto civico".

Il principale merito dei *gacaca* è di aver decongestionato le prigioni dove nel 2003 erano stipate più di 140mila persone. Circa 70mila sono oggi libere per fine pena o perché occupate in lavori socialmente utili. L'autorità carceraria rende noto che nelle 13 prigioni del paese ci sono ora 58mila detenuti, due terzi dei quali condannati per genocidio (37.232 uomini e 2.340 donne).



Il tribunale gacaca. Il modello è quello della 'giustizia riparativa', perché l'accento non è posto sulla pena, quanto sulla riconciliazione

1974: Portogallo

Portogallo, la Rivoluzione dei garofani

Matteo Liberti

È il 25 aprile 1974.

Può essere un giorno come tutti gli altri, ma all'alba il Portogallo si sveglia con la canzone "Grandola Vila Morena" alla radio. "Il popolo è quello che più comanda" canta Zeca Afonso, un popolare interprete.

E questo è il segnale per l'inizio delle operazioni che libereranno il Portogallo della dittatura. Un gruppo di militari scontenti del regime e della sua situazione, derivata dalla guerra coloniale, si dirigono a Lisbona per occupare luoghi strategici come l'aeroporto e la prigione politica di Peniche.

Così comincia la rivoluzione per la libertà: già alle 11 il "Movimento delle Forze Armate" annuncia alla radio di aver preso il controllo del paese. Il popolo immediatamente esce in strada e accompagna i soldati in direzione del quartier generale della Guárdia Nacional Republicana, dove si trova il primo ministro Marcelo Caetano. I carri armati aprono il fuoco e il primo ministro si arrende.

Il blitz militare fu una grande sorpresa per la popolazione, dopo 48 anni di dittatura e censura che avevano fatto crescere lo scontento e la volontà di cambiamento. Fu una rivoluzione pacifica, le vittime, uccise dalle forze lealiste della DGS (polizia politica), furono soltanto quattro. Qui iniziò il percorso della democrazia portoghese e nel viso della popolazione si riaccese la speranza.

Una fioraia offrì garofani rossi ai soldati. Un gesto semplice che trasformò i garofani nel simbolo della libertà. Resterà per sempre nella mente dei portoghesi l'immagine dei fiori infilati nelle canne dei fucili. Prima del 25 aprile il Portogallo era un paese immobile, il più povero dell'Europa occidentale.

La rivoluzione dei garofani, dopo un primo periodo instabile di transizione, è stata una vittoria per la libertà d'espressione e con una nuova costituzione e l'instaurazione di una democrazia parlamentare si è aperto il cammino del progresso per il Portogallo.

La dittatura portoghese nasce dal golpe militare del 28 maggio 1926, che decreta la fine della prima Repubblica e che instaura un regime autoritario basato sul corporativismo e sugli ideali fascisti. Con la costituzione del 1933, Antonio de Oliveira Salazar instaura il regime dell'"Estado Novo" e prende il controllo del paese fino al 1968, quando, ammalatosi, viene sostituito da Marcelo Caetano. L'"Estado Novo" possedeva una polizia politica, la PIDE (polizia internazionale di difesa dello Stato), che perseguitava gli oppositori al governo. I partiti politici e gli scioperi erano vietati e i sindacati erano fortemente controllati. I giornali erano soggetti al "lapis blu", lo strumento che la censura impiegava per scegliere quello che poteva essere pubblicato senza andare contro il governo. Era uno stato repressivo che dominava il popolo con la paura e l'ignoranza. In questo era aiutato anche dalle cattive condizioni di vita della popolazione e dagli alti tassi di analfabetismo, perché era più facile tenere sottomessa una società povera e senza cultura.

Quel che resta della rivoluzione dei garofani

Antonio Tabucchi

Nel fare andare all'indietro la pellicola della memoria, la prima immagine della "Rivoluzione dei garofani" che mi viene in mente è quella del mio amico Alexandre O' Neill, grande poeta dal verso beffardo la cui vita di antisalazarista fu segnata da arresti, perquisizioni, ritiro del passaporto, fuoriuscite limitate. Siamo a casa mia in Italia, è il 26 aprile del 1974, il giorno prima i militari sono entrati a Lisbona, hanno arrestato il primo ministro Marcelo Caetano, la sua guardia del corpo e tutti gli agenti della polizia politica, hanno occupato la televisione e chiuso gli aeroporti. Alexandre si trovava a Ginevra e doveva rientrare in Portogallo. Ha preso un treno ed è venuto a casa mia. Siamo seduti davanti al televisore, Alexandre ogni tanto balza in piedi e abbraccia le persone che appaiono sul teleschermo. La Rai sta ritrasmettendo le immagini della televisione portoghese, le persone che Alexandre abbraccia stanno uscendo dalla prigione di Caxias, una fortezza vicino a Lisbona dove Salazar mandava "in villeggiatura" gli oppositori del regime. I prigionieri politici hanno l'aria smarrita e quasi incredula, mentre la folla li accoglie lanciando loro dei fiori. Molti sono intellettuali, scrittori, artisti, attivisti politici di ogni corrente democratica. Alcuni li conosco anch' io, ho avuto modo di incontrarli nei miei dieci anni di conoscenza del Portogallo. Alexandre li chiama per nome, piange, ride, si mette a ballare. Ballo anch' io. È bello festeggiare gli amici che tornano "dalle ferie", anche se solo in televisione. Appena fu possibile andammo a festeggiarli di persona. Quando ero arrivato in Portogallo, dieci anni prima, avevo trovato un Paese con un sistema politico che Salazar aveva copiato pari pari dallo Stato corporativo di Mussolini. Un Paese fascista dotato di una polizia politica efficientissima (la P. I. D. E., Policia Internacional Defesa Estado) che negli anni Trenta Salazar aveva fatto organizzare dai nazisti; una censura preventiva implacabile che prevedeva responsabilità rischiosissime per direttori e giornalisti e da cui erano esclusi solo i tipografi, chiamati alla corresponsabilità solo nel 1969 dal delfino di Salazar, in piena guerra coloniale; e le carceri affollate di prigionieri politici. I campi di concentramento, per non disturbare i pochi turisti, erano ubicati nelle colonie africane, per esempio a Tarrafal, Capo Verde, zona desertica e quaranta gradi all'ombra, dove passò le "ferie" per una quindicina di anni uno dei maggiori scrittori di lingua portoghese, Luandino Vieira, che ora vive in Portogallo perché la sua Angola "libera" è in mano a satrapi spaventosi molto ben visti dal democratico Occidente. Anche Mario Soares, segretario del Partito socialista clandestino, cui il Portogallo deve l'assetto democratico del dopo rivoluzione e l'ingresso nella Comunità europea, passò lunghe ferie in un campo di concentramento a S. Tomé, prima di riuscire a rifugiarsi in Francia. Se il Portogallo si era dimenticato dell'Europa, anche l'Europa si era dimenticata del Portogallo. Quanto agli americani, a quel tempo non avevano la fretta che hanno oggi di abbattere i tiranni, anzi, Franco e Salazar erano due alleati preziosi e ai presidenti degli States di allora non sarebbe mai venuto in mente di "liberare" Lisbona o Madrid. I portoghesi si liberarono da soli. Il 25 aprile del 1974, restato nella Storia come "Rivoluzione dei garofani", in realtà fu un colpo di stato alla rovescia, al contrario di tutti quelli conosciuti: le Forze Armate che si sollevarono contro un regime totalitario per ristabilire la democrazia: e questa fu la vera rivoluzione, politicamente parlando. Ne seguì anche una "rivoluzione" popolare, ma essa fu soprattutto un' adesione entusiasta, un' esplosione di gioia collettiva, una sorta di ubriacatura di libertà per un popolo che era stato oppresso durante quarantotto anni (il fascismo portoghese detiene il primato della durata in Europa). L'euforia di quella "rivoluzione" si propagò rapidamente, era contagiosa, e da Lisbona raggiunse in un batter d'occhio tutto il Paese. Perché l'oppressione che il Portogallo aveva subito non era solo politica, naturalmente: era sociale, culturale, antropologica, e aveva ridotto i portoghesi a un popolo triste e depresso, deformando la natura di una

gente spontaneamente allegra ed espansiva. E ora quell'allegria negata esplodeva in una festa collettiva. Ma era anche la festa per la fine di una lunga guerra coloniale che aveva insanguinato il Portogallo dell'Ultramar (così erano definiti Mozambico, Angola e Guinea), che aveva quasi decimato una generazione di portoghesi (quella nata negli anni Quaranta), che aveva stremato un Paese riducendolo in lutto e miseria per l'interesse di quei pochi che dall'Ultramar cavavano fortune. E poiché la consapevolezza di essere carne da macello, e successivamente l'acquisizione di una coscienza antifascista e infine l'idea della rivolta contro il regime nacque proprio fra i militari inviati nelle colonie, si può dire che paradossalmente fu l'Africa ancora coloniale a "liberare" il Paese che la colonizzava. La decolonizzazione fu il primo problema che la Giunta Militare Provvisoria dovette infatti affrontare dopo quei primi giorni di festa popolare. E altri problemi gravissimi, di natura sociale e culturale che dopo la festa si presentarono in tutta la loro drammaticità. Soprattutto il rischioso passaggio da una gestione militare improvvisata a libere elezioni e a una democrazia parlamentare. E infatti non mancarono momenti in cui la delicata fase di transizione verso la democrazia corse alcuni pericoli. Prima, per il tentativo di restaurazione del generale Spínola, rifugiatosi con alcuni fedelissimi nella Spagna ancora franchista; più tardi con le manovre di una sinistra antidemocratica e sovietizzante che ambiva a un colpo di stato alla praghese o rimaneva verso avventurosi terzomondismi alla cubana. I militari democratici del 25 aprile seppero stroncare entrambi i tentativi: il secondo, forse il più insidioso, fu fermato con un'abilità politica straordinaria, senza ricorrere alla forza, grazie a un manifesto, detto "Documento dei nove", perché firmato da nove ufficiali democratici, che scoraggiò il tentativo avventuristico degli stalinisti e dei rivoluzionari improvvisati. Lo concepì il colonello Ernesto Melo Antunes, un ufficiale leale verso il suo Paese, intellettuale finissimo, che della democrazia portoghese fu un saldo garante e della "Rivoluzione dei garofani" uno degli ideatori. Mi piace ricordarlo in questa mia breve evocazione di quell'epoca. È stato un mio caro amico e il Portogallo gli deve molto. Ma credo che tutti noi dobbiamo qualcosa a chi ha vissuto per rendere migliore la nostra Europa. **Ciò che resta di un fatto storico determinante per un popolo è la capacità di quel popolo di serbarne memoria.**



GRÂNDOLA, VILA MORENA

Grândola, vila morena
Terra da fraternidade
O povo é quem mais ordena
Dentro de ti, ó cidade
Dentro de ti, ó cidade
O povo é quem mais ordena
Terra da fraternidade
Grândola, vila morena.

Em cada esquina um amigo
Em cada rosto igualdade
Grândola, vila morena
Terra da fraternidade
Terra da fraternidade
Grândola, vila morena
Em cada rosto igualdade
O povo é quem mais ordena.

À sombra duma azinheira
Que já não sabia a idade
Jurei ter por companheira
Grândola a tua vontade
Grândola a tua vontade
Jurei ter por companheira
À sombra duma azinheira
Que já não sabia a idade.

GRÂNDOLA CITTÀ DEI MORI

Grândola, città dei Mori
terra di fratellanza
è il popolo che più comanda
dentro di te, o città.
Dentro di te, o città
è il popolo che più comanda
terra di fratellanza,
Grândola città dei Mori.

A ogni angolo un amico,
su ogni volto l'uguaglianza
Grândola città dei Mori
terra di fratellanza
terra di fratellanza,
Grândola città dei Mori
su ogni volto l'uguaglianza,
è il popolo che più comanda.

Ed all'ombra d'una sughera
che non sa più quanti anni ha
giurai d'aver per compagna,
Grândola, la tua volontà.
Grândola, la tua volontà
giurai d'aver per compagna
all'ombra d'una sughera
che non sa più quanti anni ha.

*E come potevano noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.*

(Salvatore Quasimodo, Alle fronde dei salici, da Giorno dopo giorno, 1947)